

Spettacoli



Sean Penn e Timothy Hutton nel film di Schlesinger. In alto il vero Chris Boyce

Il caso Polemiche negli Usa per «The falcon and the snowman», il film ispirato alla storia vera di due giovani che vendettero al Kgb informazioni «top secret» Cia

I tre giorni del falcone

Il nostro servizio

LOS ANGELES — Al cinema è tempo di spie, ma di spie un po' speciali. Niente a che fare con i marchingegni di James Bond o con gli intrighi di Le Carré. Dopo «La scelta» di Marek Kaniwsky, liberamente ispirato alla vicenda dell'inglese Guy Burgess, diventato spia al servizio dei sovietici, ecco arrivare «The falcon and the snowman» (in Italia uscirà a fine marzo col titolo «Il nido di ghiaccio»), firmato dal regista britannico John Schlesinger. Il quale, ironia della sorte, si cimentò pure lui due anni fa con l'altro Burgess, dirigendo per la tv l'interessante «An englishman abroad», ritratto commosso e garbato della vita moscovita della ex «stampa».

Anche «The falcon and the snowman» è una storia vera, si tratta di un clamoroso, e per certi versi contraddittorio, caso di spionaggio avvenuto nel 1976, all'epoca della presidenza Carter. Tratto dall'omonimo best-seller di Robert Lindsey, il film ruota attorno alla «scelta» di due amici, Christopher Boyce e Daulton Lee, che decisero di vendere al Kgb alcuni scottati «segreti» della Cia. Tutto comincia con lo scandalo Watergate. La nazione è in subbuglio, i giovani hanno abbandonato speranze e sogni. Non ci sono più modelli a cui far riferimento. Chris Boyce è un ragazzo disilluso, triste e cinico, che ritorna in California dopo avere abbandonato il seminario. Ma è anche molto sveglio e intelligente. E senza idee e futuro. L'unica cosa a cui tiene è il suo falco. Il suo migliore amico, Daulton Lee, è ormai uno «scoppiato», con i suoi piccoli traffici di droga. Chris, grazie al padre, entra in un laboratorio di ricerca aerospaziale. E qui, venuto a conoscenza di certe manovre politiche ordite dalla Cia contro il governo laburista australiano, comincia quasi per gioco, o forse per un vago senso di giustizia e di ribellione, a manomettere e manipolare in-

formazioni e dati segretissimi. Passerà poi le informazioni all'ambasciata sovietica di Città del Messico tramite l'amico Daulton, ormai promosso da spacciatore di droga a più sofisticato informatore segreto. Da questo momento inesorabilmente e come per inerzia la storia procede in una atmosfera da incubo, dove malessere e non-sense sembrano andare di pari passo. Tutto avviene quasi per caso, nonostante la lucida presenza di Chris. Non c'è nessuna motivazione reale, nessun credo politico o ideologico, non c'è passione, neanche quella per il denaro. La conclusione, con i due giovani condannati al carcere a vita, lascia il pubblico perplesso e ben poco partecipe al loro dramma esistenziale. Insomma: nessuna simpatia o compassione o pietà. Quando Timothy Hutton-Chris e Sean Penn-Daulton appaiono ammanettati nell'ultima sequenza del film con una condanna memorabile e senza ritorno (Chris

riuscì a evadere dalla prigione di Lompoc, ma fu ripreso un anno dopo), il pubblico si alza tranquillamente, esce composto e in fila parlando del tempo e di altre amenità. Il libro di Robert Lindsey fu naturalmente un best-seller e il caso dei due giovani finì a lungo sulle prime pagine dei giornali. Sembrava inevitabile farne un film, e invece sorsero enormi complicazioni. Ricorda Schlesinger: «Gli studios temevano che fosse impossibile rendere accettabili i due giovani al pubblico americano. Quando finalmente acconsentirono, stanziarono un budget piuttosto limitato e per questo il film fu girato in Messico, a Churubusco. Naturalmente — prosegue il regista — creare la California in Messico non fu impresa delle più semplici. Ci fu un impegno straordinario da parte di tutti. Un sacco di gente che lavorò in questo film fu ce dei sacrifici finanziari. Ma c'era entusiasmo».

Schlesinger ci teneva più che mai a realizzare questo progetto: «Molti dei miei film si sono occupati di persone, decise, ai margini della società. E questa era appunto un'altra storia che mi attirava. I personaggi mi interessavano molto... Inoltre «The falcon and the snowman» è una mistura di elementi diversi: c'è l'esame serio di una azione le cui conseguenze sono imprevedibili; c'è l'aspetto buffo, nel senso di umorismo nero, c'è molta tensione, perché mostra il genere di pressione subito dai giovani in un momento in cui aleggiava un clima di sfiducia nei confronti delle istituzioni. Schlesinger era inoltre affascinato dal fatto che si trattasse di una storia vera. «Qualcuno mi ha chiesto se avrei fatto il film se non si fosse trattato di una storia reale. Non penso che ci avrei creduto. Ero affascinato piuttosto dall'improbabilità della situazione. Il mondo delle spie sembra avere sempre at-

tratto Schlesinger. Ma ogni volta che accosta tale soggetto è per trattarlo in maniera diversa. Il moralistico, mentre «An englishman abroad» era il resoconto dell'incontro a Mosca tra l'attrice shakespeariana Coral Browne e la spia inglese Guy Burgess. Con «The falcon and the snowman» Schlesinger si è avventurato in nuovi terreni. Non bisogna infatti dimenticare l'implicazione politica (il film può essere visto come anti-americano) anche se Schlesinger è convinto di aver semplicemente raccontato una storia ma senza mai scendere nella propaganda. D'altro canto, Schlesinger è convinto che, di fronte al problema dello spionaggio, gli americani abbiano un atteggiamento di diverso rispetto agli inglesi. «Io credo che gli americani accettino di assistere a scene di violenza, ma che non siano disposti a passare sopra il loro pregiudizio contro i traditori... In Inghilterra abbiamo un approccio più cinico, perché molte persone famose sono diventate spie». Non condanna, non approva, sicuramente ha della simpatia per loro. Forse è proprio questo atteggiamento così poco americano a rendere perplesso e confuso il pubblico sul significato reale del film.

Virginia Anton

Spettacolo Che cosa succede dopo il recente provvedimento
Ma una legge non fa primavera

La legge finanziaria dello spettacolo ha superato anche lo scoglio del Senato. Ora tornerà alla Camera, ma questa volta per una mera ratifica formale. Il provvedimento è dunque sulla dirittura d'arrivo. La sua entrata in vigore darà un po' di ossigeno a tutto il settore. Per i non addetti ai lavori ricordiamo che questa legge, presentata a suo tempo dal ministro Lagorio, aumenta sensibilmente i finanziamenti allo spettacolo, li rende meno aleatori e discrezionali e introduce anche in Italia meccanismi già positivamente sperimentati altrove, come il «tax-shelter» e la detassazione sugli utili reinvestiti nella produzione. È ancora poco, naturalmente. Ma è comunque un fatto positivo che, una volta tanto, non ci si sia limitati alla sola sopravvivenza.

È dire che le cose si erano messe davvero male. Dopo il voto unanime della Camera, infatti, la Democrazia cristiana — anche nel tentativo di farsi interpreti di istanze corporative e conservatrici — si era assunta la ben pesante responsabilità di presentare in Senato un nutrito pacchetto di emendamenti che avrebbero avuto unicamente il risultato di far tornare tutta la discussione al punto di partenza. La reazione di tutte le altre forze politiche, l'efficace iniziativa del Pci e, in particolare, l'unità che si è realizzata in questa circostanza tra socialisti e comunisti hanno però scongiurato una simile eventualità e costretto la Dc a un rapido dietrofront.

Siamo però ancora molto lontani da quella politica di rilancio e di sviluppo dell'industria culturale che sarebbe necessaria al nostro paese. Intanto un dato: la stessa legge finanziaria è stata lungo il cammino praticamente dimezzata. I finanziamenti previsti per il 1985, ad esempio, erano dell'ordine di 1.200 miliardi. Ora sono stati portati a 750. I tagli alle spese per la cultura, del resto, sono tornati nuovamente di moda. Il nostro è davvero uno strano paese. Abbiamo un patrimonio artistico unico al mondo e facciamo di tutto non per farlo fruttare al massimo ma per mandarlo in malora. Abbiamo governi che stanziavano meno dell'un per cento per l'insieme delle attività culturali, ma a far le spese delle polemiche sono — manco a farlo apposta — le amministrazioni comunali, le sole, cioè, che in questi anni sono riuscite a fare qualcosa e, in certi casi, con risultati eccezionali.

E avevamo anche una cinematografia straordinariamente vitale, grazie alla quale eravamo conosciuti e apprezzati in tutto il mondo, ma, pur di favorire il monopolio televisivo privato, l'abbiamo fatta praticamente morire, con il risultato che oggi importiamo dall'estero più di quanto produciamo. Ma, per la solita mania dei tagli, ci siamo fatti sfuggire anche la cosiddetta «operazione Gaumont», la possibilità, cioè, per il cinema pubblico di rilevare le importanti sale della «Gaumont Italia»

inizialmente dar vita a una politica dell'esercizio e della distribuzione degna di questo nome. Con la riduzione da 42 a 20 miliardi, imposta naturalmente dal governo, anche quest'ottimo affare è finito in fumo e il business l'ha fatto la «Cannon», cioè ancora una volta gli americani.

C'è poi da dire che anche la ripartizione percentuale dei fondi tra i diversi settori prevista dalla legge finanziaria è ancora fortemente sperequata, pur se è già un grande risultato aver difeso le nuove percentuali (42% agli enti lirici, 13% alle altre attività musicali, 25% al cinema, 19% al teatro) e, se è vero come è vero, c'era chi voleva mantenere ancora il 75% dei finanziamenti agli enti lirici e alla musica contribuendo così a impedire, e in modo definitivo, la ripresa di tutti gli altri settori.

Sia chiaro: non siamo certo noi ad alzare polveroni sulla presunta inutilità e improduttività delle istituzioni musicali. Ne conosciamo l'importanza, ne difendiamo il ruolo e sappiamo benissimo che, nel loro caso, il rapporto costi-ricavi necessariamente non sarà mai in attivo. Ma dire questo non significa sottovalutare il problema che oggi lo Stato, per far quadrare le spese o si dovrà ricorrere a donazioni di enti, deve sborsare una cosa come 53.000 lire su ogni biglietto acquistato al botteghino, e che dunque o si troverà il modo di incrementare le entrate (non dico di ammorbidire le spese) o si dovrà ricorrere a vantaggi della collettività a vantaggio di un pubblico peraltro assai selezionato e ristretto è davvero eccessivo.

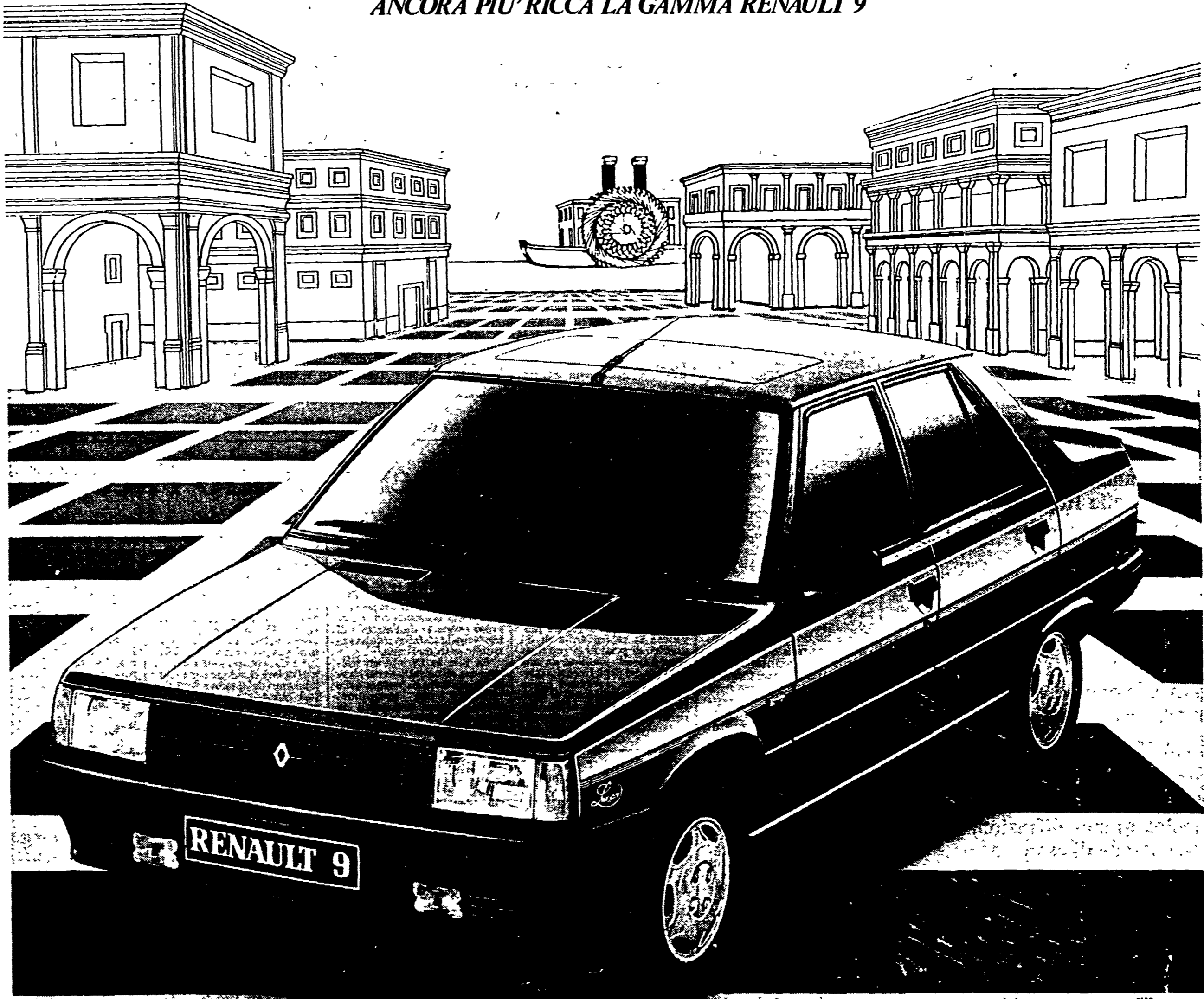
Ma questo ragionamento ci porta direttamente nel cuore della questione più spinosa, che anche per questo abbiamo voluto trattare per ultima: la questione delle riforme. Nel nostro paese una legge per il teatro di prosa non è mai esistita, e altrettanto si può dire per l'insieme delle attività musicali; mentre la legge per la cinematografia, che porta la data del 1965, è ferma a un'epoca in cui erano ancora di là da venire le profonde trasformazioni tecnologiche dell'ultimo ventennio. Non parliamo poi della legge per l'abolizione della censura, anch'essa presentata dal ministro Lagorio ma subito finita nel dimenticatoio. Come è pensabile un rilancio della nostra industria dello spettacolo senza leggi, senza riforme e, per giunta, con pochi mezzi finanziari?

L'approvazione della legge finanziaria è un successo — un successo, prima di tutto, del movimento riformatore e dell'iniziativa sviluppata in tutti questi anni dai comunisti. Ma non illudiamoci. La battaglia non per la sopravvivenza ma per la crescita e lo sviluppo della nostra industria culturale sarà ancora lunga. Potrà essere vinta se la sinistra affronterà più unita ma soprattutto più consapevole di quanto non sia stata finora dell'importanza della posta in gioco.

Gianni Borgna

RENAULT 9 LOUISIANANE TONALITA' RAFFINATE

Si presenta evocando le calde atmosfere del Mississippi, degli show boat, delle lussuose case coloniali, ecco Renault 9 Louisiane, la nuova esclusiva versione 1100 cc. che aggiunge al raffinato design un eccezionale equipaggiamento di serie: tetto apribile, ruote in lega, alzacristalli elettrici, fari fendinebbia, luci di retromarcia, chiusura centralizzata delle porte; negli esclusivi colori granata e grigio antracite. Renault 9 Louisiane. Piacevole da guardare ma soprattutto da possedere.
ANCORA PIU' RICCA LA GAMMA RENAULT 9



NUOVA 1100 SERIE SPECIALE

